



Precario, il film che l'Italia non vuole vedere

Con Vicari e Medici, regista e sceneggiatore di "Il mio paese", sul passaggio da "fordismo" al "neoliberalismo"

di **Fabio Sebastiani**

Daniele Vicari e Antonio Medici sono rispettivamente il regista e lo sceneggiatore di un film sul lavoro, "Il mio paese". Prodotto dalla produzione indipendente "Vivo film", con il sostegno della Cgil e in collaborazione con Rai Cinema. Presentato come Evento Speciale all'ultima Mostra del cinema di Venezia, verrà distribuito nelle sale da "01 distribution" tra febbraio ed aprile 2007.

presentare perché l'uomo a torso nudo si raccontava da solo, ma una inquadratura di un uomo seduto davanti a un computer dice poco, anzi è molto ambigua. Oggi per parlare del lavoro moderno devi andare nelle pieghe e nella testa del lavoratore, nel suo ambiente. Oggi occorre porsi dei problemi sul piano artistico diversi da quelli che si pose Charlie Chaplin in "Tempi Moderni".

Medici
Nel periodo fordista la cul-

venuta meno la narrazione dei "grandi motori della storia".

Vicari

Chi racconta si chiede: cosa succede intorno e dentro l'essere umano che combatte nella fabbrica fordista e in quello che sta seduto davanti al computer? Qui l'unico simbolo è la marca del computer. Il lavoratore è ridotto a informazione. E quindi non posso rappresentare un bel nulla. Nella nostra epoca, stiamo fuoriuscendo da questo gap e stiamo ricostruendo. Dal

nell'80 "Fiat ti licenziano", oggi non si può più dire. Dalla complessità della realtà anche il documentario deve andare verso la narrazione. Prima avevi il tipo sociale. Oggi ogni precario è un mondo a se. Questa solitudine spinge a rappresentarsi in un certo modo.

Medici

Voglio dire, però, che ogni volta che si è rappresentato il lavoro la cosa che ha contato di più è stato il punto di vista. La storia del cinema è iniziata con un film sull'u-

ma ci sono altri linguaggi altrettanto validi?

Vicari

Il problema è la riflessione a monte, la differenza tra documentario e reportage oggi è più profonda che mai. Il documentario è più riflettuto e pensato, più scritto. Anche se, certamente, si deve affidare a quello che trova sul campo. Distinguere la ricerca dal momento della ripresa. La televisione si porta nell'ambito del reportage, si va sul fatto mentre accade. Una volta che uno ha indivi-

Quegli ultimi che non arrivano mai

Intervista all'attrice Paola Cortellesi in scena con il lavoro teatrale "Gli ultimi saranno ultimi"

di **Silvia Lenci**

«Gli ultimi saranno ultimi" non è solo un bellissimo lavoro teatrale di Paola Cortellesi ma anche il primo testo che prende di petto il dramma della precarietà. *Liberazione* ha intervistato la protagonista, Paola Cortellesi. Lo spettacolo sarà a Roma, all'Ambra Jovinelli fino al domani. Poi andrà a Trieste al Politeama, e avanti così fino a fine marzo, quando tornerà al teatro di Tor Bella Monaca a Roma.

Come mai hai deciso di affrontare un tema tutto sommato difficile per il teatro?
Sì, è vero la precarietà non è un tema

dre. Abbiamo toccato un nervo scoperto. Senza neanche volerlo. E' nata questa esigenza di farlo in modo molto spontaneo.

Losenti molto come tema?

Le cose le puoi leggere sui quotidiani e finché non ti toccano da vicino non le senti in maniera forte. E' capitato a una mia cara amica di essere inserita nella lista del personale in esubero proprio perché con il pancione. Con Massimiliano Bruno, l'altro autore, ci abbiamo lavorato un anno e ci siamo documentati. Abbiamo capito che la situazione dei precari è drammatica, soprattutto per le donne. Ti costringono a vivere la maternità un po' come una colpa. E' stato un anno di duro lavoro tra ricerche e rifinitura del soggetto. Grazie alla capacità di un autore straor-

Quali problemi avete incontrato nella realizzazione del vostro film e quali soluzioni formali avete scelto?



Medici
Avevamo un vantaggio rispetto al tema della rappresentazione del lavoro ma anche della rappresentazione delle trasformazioni del lavoro, partire dal film "L'Italia non è un paese povero" di Joris Ivens. Un film commissionato dall'Eni e girato nel '60, nel pieno del boom economico. Ivens racconta lo slancio collettivo di un paese che sta diventando moderno. Noi siamo partiti da Gela, da dove finiva il film di Ivens. Allora c'era la promessa che con l'arrivo della raffineria molto sarebbe cambiato. Oggi abbiamo una città cresciuta disordinatamente, un inquinamento ambientale molto forte, il ritorno dell'emigrazione. Nello spirito di Ivens abbiamo cercato di raccontare il paese oggi con tutte le sue facce e complessità.

Non vi sembra che l'interesse delle arti verso il lavoro sia aumentato negli ultimi tempi?

Vicari

Sì, è vero. A partire dagli anni '60 il lavoro viene rimosso perché non produceva più l'immaginario. Negli ultimi dieci-quindici anni i temi del lavoro sono tornati d'attualità perché di nuovo siamo di fronte a una profondissima rivoluzione della struttura produttiva. La vita dei precari si cala in questo contesto. Sono rimasto colpito da un film del regista Sotberg, "Bubble", dove il regista ha colto l'elemento del basso costo del lavoro. La tragedia dei protagonisti di questo film, tutti operai, è che ad un certo punto si uccidono tra di loro. Noi viviamo in una società più fragile di quella americana. Essere precario qui da noi, in una società in cui il precariato viene rimosso, è difficile.

Medici

C'è la rilevanza sociale ma anche un dato quantitativo. Perché comunque la rappresentazione del lavoro comparativamente agli altri temi rimane in minoranza, ieri come oggi. Oggi i precari vivono una condizione individuale, ma il loro impatto sul tessuto sociale è fortissimo. Oggi i figli precari precarizzano addirittura anche la famiglia d'origine.

Con quali soluzioni formali si rappresenta il lavoro?

Vicari

Anni fa diceva che il lavoro fordista era facile da rap-

Per parlare del lavoro moderno devi andare nelle pieghe e nella testa del lavoratore

tura generale vedeva nel lavoratore una figura epica. La fabbrica era la trincea della lotta contro le forze della natura, dall'800 fino ai nostri anni '70. Oggi quel modo di guardare è venuto meno. E' momento che capisco che tu che stai lavorando al computer e produci valore allora ecco che ti vedo da un punto di vista diverso e più facile da narrare. Chi oggi racconta il lavoro precario non fa altro che raccontare l'esistenza sociale degli individui. La vita di ciascuno di noi è travolta dal lavoro. La metafora che più usano i precari è quella della prigione. Piero Perotti dice

scita dalla fabbrica degli operai. In una sola inquadratura mi dice tutta la sua ideologia. Tutti ricordano "Tempi moderni" e la straordinaria capacità di raccontarci la fabbrica fordista. Quindi inquadrare soltanto non basta. Chaplin usò il punto di vista della follia.

Medici
E' la pregnanza che fa sì che siano meno consumabili. Ci sono una serie di domande che ti devi fare. Non c'è dubbio. E' nella natura del documentario essere aperti sulla realtà.

Voi avete scelto il documentario come linguaggio,

duato il percorso costruire delle immagini significative. Il problema è la pregnanza di queste immagini

Medici
E' la pregnanza che fa sì che siano meno consumabili. Ci sono una serie di domande che ti devi fare. Non c'è dubbio. E' nella natura del documentario essere aperti sulla realtà.

«La chiave è quella di parlare delle cose importanti con un po' di leggerezza»

gettonatissimo Non è succulento per il pubblico teatrale. Ci vuole la capacità di trattarlo in un certo modo. Se ne parla poco. Quello che noi trattiamo non è soltanto il tema della precarietà. Essendo donna, volevo parlare di precarietà e maternità, di quanto la precarietà incida sull'impossibilità di avere un futuro come ma-



Hai dovuto faticare molto per adattare il tuo personaggio televisivo al teatro?

La chiave è quella della commedia amara all'italiana, che non mi sono certo inventata io. Ovvero, parlare delle cose im-

portanti con un po' di leggerezza. Serio non significa, e non deve significare, noioso. La cosa che non capisco è perché spesso si associ il drammatico al noioso. Le cose migliori sono state fatte grazie a un certo tipo di commedia amara che ti fa entrare con più leggerezza nelle storie dure e profonde. E' il linguaggio che preferisco e che conosco meglio.

Pensi sia possibile portare temi altrettanto difficili in televisione in cui la riflessione non è che trovi tanto spazio?

In fondo è quello che ho fatto io finora in televisione. Ci si prova sempre a farlo, magari con un altro linguaggio. In tre minuti in televisione il linguaggio è sempre sopra le righe e molto veloce. Non puoi avere in casa davanti al televisore la stessa concentrazione che hai al teatro. In "Mai dire gol" ho sempre portato temi sociali, per esempio quando parliamo dei prestiti finanziari che trovi quando sfogli le pubblicità delle riviste mensili o settimanali.

Anche dietro ai testi televisivi c'è un grosso lavoro di scrittura e di pensiero quindi?

Certo serve tanta elaborazione e tanta scrittura. Penso a tutto il lavoro che c'è dietro a "Mai dire gol", e dietro a certe parodie che ci fanno divertire come quelle di Corrado Guzzanti. Polemiche gentili e divertenti. Quello è il nostro mestiere, far sorridere. Altro che fare i predicatori. E si ottiene solo con un lavoro autorale notevole.

Da quanto dici ci sono tanti autori televisivi ma la televisione non è che ce lo faccia vedere...

Collaboro da tanti anni con degli autori bravissimi. Il punto è che mancano i programmi adatti. Mancano i programmi che ti diano la possibilità di poter scrivere di più. Credo tanto al caro vecchio varietà. Ho imparato questo mestiere di autrice lavorando con Enrico Vaime, e lavorando in radio.

Come è cambiato il personaggio della protagonista dopo quasi due anni di palcoscenico?

Si migliora ogni giorno. Quest'anno farò più di cento repliche. L'anno passato più di novanta. Qualcosa cambia nelle intenzioni ogni sera, nella forza che va a dosare in modo diverso. La cosa che a noi piace tanto, che a me piace anche nella vita. Con Massimiliano, condividendo una certa amicizia abbiamo condiviso anche momenti brutti, e lui l'ha condensato bene. Disperato non significa disperato e basta ma anche ridicolo. Una persona disperata può fare un gesto ridicolo. Puoi coglierne la disperazione ma percepirla anche la comicità. Mai cadere nel noioso e nel retorico. La disperazione è una risorsa perché vuol dire essere vivi e avere qualcosa da dire.

Non credi che nel mondo dello spettacolo ci sia un po' troppo precariato?

Il mondo dello spettacolo dovrebbe avere maggiori tutele, anche se il lavoro degli attori è un tipo un po' speciale di precariato.

Ciak si gira: va in scena la mia vita flessibile

Sempre di più i corti dedicati agli atipici. Tante le rassegne e i concorsi. «Oggi il documentario classico è cambiato»

di **Claudia Russo**

Il fatto che appartenga ad una generazione di frustrati non mi fa sentire più realizzata": è racchiuso in questa frase il cuore del problema precarietà; in questa frase rabbiosa di una ragazza brillante che non sa come arrivare alla fine del mese senza l'aiuto di mamma e papà. Sara vuole lavorare nel cinema e ci racconta le sue giornate e i suoi sogni attraverso le immagini affondando il colpo là dove fa più male: nella solitudine assordante di un'intera generazione. "Investimento garantito", il cortometraggio di cui stiamo parlando, ha vinto il premio "giovani" del concorso Obiettivi sul Lavoro promosso da Cgil e Arci, ma chiunque abbia visto il film che Sara ha pensato, scritto, girato, montato e voluto rigorosamente da sola, ha capito certamente che a sentirsi etichettare (come al solito) "giovane" filmmaker, a questa ventiseienne laureata in Lettere e filosofia sia senza dubbio venuti i brividi. Quando riprende se stessa in primo piano davanti alla telecamera il messaggio che lancia è chiaro: nessuna fiducia nei confronti dei suoi coetanei. Il non cercare collaborazione e l'arrangiarsi da sola non sono segni di superbia, sono tentativi di sopravvivenza. Resistere allo stress dell'attesa di una conferma o di un "no" quasi definitivo e vivere nel continuo "forse...vedremo..." ha trasformato non solo il nostro modo di lavorare, ma il modo di vivere e relazionarsi. "Entravo in ufficio e mi accorgevo che il collega cinquantenne neppure mi salutava perché per lui che era precario e noi anziano di me, ero una vera minaccia, ero il nemico" - confessa una delle intervistate del film vincitore del premio Ilaria Alpi, "Sommersi e invisibili" di Loredana Dordi

Oggi i mezzi e lo stile del documentario classico sono cambiati perché a modificarsi è stato lo stesso soggetto d'indagine

(precario in Rai per dieci anni) e Francesca Cataci (precaria nella medesima azienda di stato per trent'anni).

Oggi i mezzi e lo stile del documentario classico sono cambiati perché a modificarsi è stato lo stesso soggetto d'indagine. All'oggettività distaccata dei film del passato in cui era principalmente l'autore del video a porre domande e guidare gli intervistati seguendo un proprio pensiero, si è sostituita la soggettività presente in cui, come sottolinea Loredana Dordi, i protagonisti non raccontano semplicemente la loro occupazione, ma analizzando questa con una lucidità che sino a pochi anni fa era inimmaginabile, si mettono a nudo davanti alla telecamera raccontando se stessi.

"Quando abbiamo girato Sommersi e invisibili di precariato si parlava poco e abbiamo avuto non poche difficoltà. Rivederlo a distanza di un anno e mezzo mi ha fatto un duplice effetto - confessa Francesca Cataci - da un lato lo sconcerto di trovarlo attualissi-

be arrivati al tanto desiderato posto fisso.

Oggi negli occhi dei ragazzi quella speranza non c'è più. C'è rabbia e voglia di riscatto anche, e soprattutto, nei confronti di una sinistra che dopo aver creato la chimera della flessibilità che ha generato solo mostri di insicurezza, non fa che riempirsi la bocca di parole senza riuscire a modificare una situazione che ormai è impossibile non affrontare.

"Ciò che viene portato alla luce nel nostro film-verità - continua Loredana Dordi - è il senso di isolamento, crisi di identità e paura dei nuovi lavoratori che, come in un mare nero (così lo chiama uno dei protagonisti), non sanno come comunicare, interagire, organizzarsi. Noi che stiamo dietro la telecamera abbiamo il dovere di sparire e farci semplice strumento di chi ha invece il diritto e il bisogno di esporsi coraggiosamente in prima persona".

L'aumento dei film e delle iniziative su tematiche legate al lavoro ("Identità e Lavoro"

è ad esempio il tema scelto per l'edizione 2006 del Medfilmfest che si svolgerà a Roma dal 5 al 19 novembre) non deriva da un boom di nuovi cineasti, è frutto del preoccupante incremento dei lavoratori atipici che in quanto tali, essendo fuori dal "normale" concetto di lavoro, possono a ragione improvvisarsi registi di se stessi anche se per una vita hanno studiato per diventare avvocato, commercialista, architetto o qualsiasi altra professionalità.

"Ho sentito molte volte parlare bene del lavoro flessibile, ma tutti quelli che ne parlavano avevano un contratto a tempo indeterminato" recita una battuta ormai nota nell'ambiente. Chi pensa che i precari siano una razza a sé che frequenta certi luoghi, legge certi libri e guarda certi film si sbaglia di grosso: i flessibili sono tanti: collaboratori, copropr, interinali, tirocinanti, stagisti,

me le rappresentazioni teatrali messe in scena anche se il grande pubblico continua a conoscere solo quelle di artisti già affermati e da sempre impegnati come Ascanio Celestini o Paola Cortellesi; sono stati girati film, i corti, i documentari, le inchieste e i videoclip di milioni di giovani e meno giovani che volevano raccontare la precarietà, dovevano urgentemente raccontare la propria storia.

Il proliferare in tutta Italia di Festival cinematografici e rassegne sul tema del lavoro atipico (pesiamo anche al successo di "Lavori in corto") dimostra che il mezzo filmico non solo il più attuale sistema di autorappresentazione, ma è anche quello che arriva meglio a colpire lo spettatore. Se è vero che il cinema è per sua natura e vocazione un'arte popolare, in questo momento è doppiamente necessario riappropriarsi, come stanno facendo in molti, del carattere di denuncia, rivelazione e quindi liberazione che l'immagine senza filtri porta con sé.

Il problema è la riflessione a monte, la differenza tra documentario e reportage oggi è più profonda che mai. Il documentario è più riflettuto e pensato, più scritto. Anche se, certamente, si deve affidare a quello che trova sul campo. Distinguere la ricerca dal momento della ripresa. La televisione si porta nell'ambito del reportage, si va sul fatto mentre accade. Una volta che uno ha indivi-